

Addio Monni genio d'attore

Interprete autentico: l'artista toscano ci lascia a 70 anni

Il lungo sodalizio con Benigni e le frequentazioni nel cinema che conta. Ma per decifrare il personaggio bisognava vederlo a teatro

VALENTINA GRAZZINI
FIRENZE

HA ATTRAVERSATO LA VITA IN SANDALIE E CALZONI CORTI, ETERNO FANCIULLO CON UN GIN TONIC IN MANO. OGGI CHE NON C'È PIÙ CARLO MONNI CI MANCA E CI MANCHERÀ, ma neanche da morto riesce a farci piangere, «accidempoli a lui». Perché Monni era vita, divertimento, sarcasmo. Vinto domenica sera alla soglia dei 70 anni da una malattia incurabile che aveva tenuta nascosta a tutti, Monni ha rappresentato, dagli anni Settanta ad oggi, un artista difficilmente inquadrabile negli schemi, pieno di talento e di irrequietezza, poco incline ai compromessi, fatto a modo suo dietro un sorriso contagioso. Con Roberto Benigni aveva lasciato la Toscana alla metà del decennio. Lui, nato nella piana di Campi Bisenzio tra Firenze e Prato, allevava maiali nella natia *Champs sur le Besance*, ma non se ne vergognava, al contrario ne faceva vessillo della propria autenticità. Nella televisione in bianco e nero dell'epoca *Onda Libera* arrivò come una scheggia impazzita: il set in una stalla, quella di Tele Vacca, mucchi di fieno e mucche in carne ed ossa per un geniale nonsense all'insegna dell'improvvisazione. Con tutto il rispetto per la tivvù cinica di qualche decennio dopo, loro erano arrivati prima.

Il sodalizio con Benigni durò abbastanza per regalarci ancora *Vita da Cioni* (poi con la televisione litigò senza più fare pace), *Berlinguer ti voglio bene* di Bertolucci (quanto era diverso da oggi, con tutti quei capelli) fino a *Non ci resta che piangere* di Benigni e Troisi il cui personaggio di Vitellozzo è giustamente ricordato come uno dei suoi momenti più alti. Nel mezzo ci furono Marco Ferreri, Sergio Citti e successivamente Francesco Nuti, Mario Monicelli, Pupi Avati, Tinto Brass, Alessandro Benvenuti, Ugo Chiti, Giovanni Veronesi. Ma se Monni al cinema è stato un grande professionista, per capirlo davvero lo si doveva vedere in teatro. Senza paracadute. Dove la nobile ruspantezza e il lirismo, in altre parole le due anime che si portava dentro, si fondevano in un portentoso elisir capace di conquistare ogni pubblico. Ha cominciato recitando il Novelli di *Gallina vecchia* a fianco di Marisa Fabbri, per poi rivelarsi fine dicatore di ver-

si e strofe, fantasioso stornellatore ma anche credibile Falstaff da osteria e poetico Bianciardi. Sapeva uscire ed entrare nel testo, alternava la recitazione all'improvvisazione, strizzava l'occhio agli spettatori prima di una tirata dicendo «ora si fa sul serio», e snocciolava Dante come Shakespeare, con ritmo e tecnica da restare a bocca aperta. Caso a parte resta il folle *Pinocchio* messo in scena con Alessandro Paci e Massimo Ceccherini (siamo negli anni Novanta, ma la ripresa pochi anni fa riempì i palasport) dove la sua entrata con una trave sulla spalla (era Geppetto) resta un must. Nelle sue molte vite artistiche (la continuità non gli si addiceva, ma il genio ha da essere sregolatezza) ha saputo legarsi con giovani compagnie, reinventarsi, trarre linfa per non stancare il pubblico. Il suo Dino Campana teme un solo rivale nel nostro ricordo, quello di Carmelo Bene. Ma Carlo era anche uomo d'onore, e da qualche anno partecipava ad un progetto didattico della Regione Toscana contro l'evasione fiscale. Avremmo voluto tutti quanti travestirci da studenti per vederlo arrivare, in orario di lezione, travestito da evaso con tanto di palla al piede.

«Allora?»: Carlo salutava così, pochi fronzoli e subito al dunque. Parlarci non era facile: niente cellulare (solo il fido Grezzo, fraterno amico, poteva fargli da ponte radio, all'occorrenza) e orari insospettabili per un artista, che usciva all'alba dalla casa di via dell'Inferno per andare a camminare al parco delle Cascine («con tutto quello che mangio e bevo, sennò come fo?»). Incontrarlo per caso già più facile, bastava sapere quale bar, quale trattoria, quale casa del popolo, e il gioco era fatto. E ogni incontro era un tuffo fuori dal tempo, cullati da quella lingua che pochi oltre a lui parlano ancora, fatta di citazioni, parole antiche, preziosismi e musicalità. Per interpretare Vitellozzo non aveva imparato una parte, era stato semplicemente se stesso.

Oggi la camera ardente allestita al Teatro di Rifredi di Firenze sarà riaperta - dopo il continuo commovente pellegrinaggio di amici, istituzioni, artisti e comuni cittadini della giornata di ieri, duemila persone divise tra le lacrime e il riso - a partire dalle 10 di mattina. Su questo stesso palcoscenico, diventato un po' la sua casa artistica, poche settimane fa abbiamo visto Monni l'ultima volta, nella lettura scenica de *La briscola in cinque* di Marco Malvaldi prodotta dagli amici di Pupi & Fresedde. Avrebbe dovuto diventare uno spettacolo vero e proprio la prossima stagione, chissà se lo sarà senza di lui e come sarà. È fissata per le 15 la commemorazione, accompagnata dalla messa, alla quale è atteso Roberto Benigni.



Carlo Monni
FOTO PINO LE PERA

ZONA CRITICA

ANGELO GUGLIELMI



La storia di Gobetti metafora delle vite spezzate dal fascismo



MANDAMI TANTA VITA
Paolo Di Paolo
pagine 158
euro 13,00
Feltrinelli

DI «MANDAMI TANTA VITA» DI PAOLO DI PAOLO SU QUESTI GIORNALI È GIÀ STATO AUTOREVOLMENTE SCRITTO. A me rimane una riflessione più minuta su alcuni aspetti meritevoli di un approfondimento.

Tra i meriti del romanzo è la scrittura che non è come si crede qualcosa di estraneo ai contenuti, qualcosa di separato, una seconda realtà che serve a evidenziare la prima. I contenuti pur se drammatici e tragici sono intercambiabili e indifferenti. È la scrittura a fissarli in un volto, a dar loro realtà di natura e senso. Così nel romanzo di Di Paolo, se il filo principale è il racconto dell'eroismo intellettuale e il martirio di Gobetti vittima della violenza fascista, i riferimenti alle aggressioni e i pestaggi delle bande nere occupano uno spazio limitato (due o tre pagine in tutto) a valore più che espressivo di documentazione.

È il romanzo che è per intero dominato da una idea di violenza, in quanto racconto dell'impossibilità di crescere negli anni venti (del secolo scorso) nello specifico a Torino per un giovane non ancora ventenne, nel quale il possibile ostacolo delle timidezze e le altre difficoltà personali (così spesso presenti in un giovane) trovava un definitivo rafforzamento e inevitabilità nel clima persecutorio e antilibertario della cultura (e regime) fascista.

In realtà il romanzo racconta due vite parallele: quella di Piero Gobetti, la sua precocità intellettuale e la morte a soli ventiquattro anni a Parigi, dove ha trovato riparo dopo che un decreto della polizia politica ha sequestrato e chiuso le due riviste da lui fondate impegnate in una clamorosa campagna di denuncia e di opposizione (culturale e politica) contro il regime le sue idee e le sue malefatte; e quella del giovane Moraldo coetaneo di Piero Gobetti (in cui non è difficile identificare la condizione di tanti giovani di talento del tempo) che non riesce a trovare il bandolo della sua vita segnata da continui fallimenti (progettuali e sentimentali) non tutti riferibili al suo temperamento indeciso e insicurezza esistenziale. In qualunque situazione si trovi (pur ricca di sforzi e di volontà) ha l'impressione di stringere sempre «un pugno di mosche».

Di fronte alla prima delle due vicende, quella di Piero Gobetti, il lettore non ha bisogno di scegliere (né di convincersi) per esaltarsi di fronte allo spettacolo della sua straordinaria intelligenza, già matura e adulta a diciassette anni, alla sue illuminazioni di pensiero («Spezzare il movimento operaio oggi vale distruggere l'unica realtà ideale e religiosa d'Italia») alla

...
Tra i meriti del romanzo è la scrittura che non è mai estranea ai contenuti

sua modernità di sguardo, insofferente a ogni sopruso e violenza diventati nel fascismo metodo e prassi di governo. Non ha bisogno di scegliere per commuoversi davanti allo strazio della sua morte a solo ventiquattro anni in esilio (da lui ideologicamente condannato) lontano da Torino, dalla amatissima moglie Ada e dal figlio appena nato nei quali nei momenti di maggiore solitudine gli sembrava di vedere tutto il «riuscito» di cui era stato capace.

UN'INATTESA MODERNITÀ

Ma è la vicenda di Morando che comunica al lettore (qui senza aiuti) con più evidenza il significato del romanzo. A sorprenderlo non sono tanto i tentennamenti e le incertezze che impediscono al giovane studente sceso a Torino dalla provincia di dare una direzione di consapevolezza alla sua vita quanto la meccanica (non mi viene al momento altro nome) della sua davvero straordinaria storia d'amore con l'indecifrabile Carlotta - conosciuta per uno scambio di valigie). È una storia di una inattesa modernità, anzi di una attualità, che si sviluppa in una serie di impossibilità insuperabili (e dunque ostruttive) anche di fronte a situazioni di favore. Si tratta di ostacoli cui è difficile dare un nome e comprenderne le motivazioni non basta la non intraprendenza di Moraldo né la svogliatezza e la mancanza di slancio di Carlotta, è qualcosa di indicibile e pure comprensibile, è quel modo di essere della cultura novecentesca che trova la speranza e il futuro solo in quello che non può fare (nel suo fallimento). In questo senso davvero straordinaria è la parentesi parigina di Moraldo e Carlotta che proprio nel momento in cui il loro rapporto realizza la più intensa felicità e sembra definitiva intesa trova la rinuncia e il fallimento. (E non c'è bisogno di riflettere più di tanto per scoprire che il destino di Piero ha seguito lo stesso andamento)...

MORALDO E PIERO A PARIGI

A proposito di Parigi aggiungo che invece meno riuscito mi pare il racconto degli ultimi venti giorni parigini di Piero dove la lontananza dalla sua fervida attività torinese, la solitudine e il peggioramento della sua malattia sono risolte dall'autore con le risorse del mestiere più che sulla spinta di una invenzione stilistica. E anche artificioso e di convenienza mi pare l'incontro dei due giovani, Moraldo e Piero a Parigi sulla panchina de giardini di Lussemburgo. Sembra un modo comodo e ingenuo di chiudere il cerchio.

Notevole è invece il risultato quando l'autore è alle prese con impegni assolutamente descrittivi. Davvero felice è la sua capacità di restituire l'atmosfera della Torino (degli anni venti del secolo scorso) che riesce a conservare la sua severa dignità anche quando scompare nella nebbia (mentre il disordine e l'allegria delle manifestazioni carnevalesche trovano protezione e risarcimento nella massiva autorità delle mura del Lingotto).

Dunque un romanzo interessante questo del giovane Di Paolo il quale tuttavia avrebbe fatto meglio a evitare (non è necessario essere *à la page*) nel rievocare la vicenda di Piero Gobetti di indugiare in ammiccamenti posticci alla nostra politica presente.